

MARTEDÌ  
10  
LUGLIO  
1973

# LOTTA CONTINUA

Lire 50

## A FAENZA COME A PARMA: UN ASSASSINIO PREMEDITATO Adriano Salvini, un compagno bracciante, massacrato a morte da un picchiatore fascista

"Come mai non siete arrivati dopo il funerale?": così la gente ha accolto la polizia

BOLOGNA, 9 luglio

«Il 7 luglio sparerebbe», aveva scritto i fascisti del MSI sui muri di Salerno, manifestando così l'intenzione di « commemorare » il « camerata » Falvella, ucciso mentre con una squadraccia aggrediva il compagno anarchico Marini. Non hanno sparato, ma, a Faenza, hanno assassinato a bastonate sabato 7 luglio, verso mezzanotte, il compagno Adriano Salvini, bracciante iscritto alla CGIL, dopo avere aggredito e gravemente ferito il compagno Zoli, edile, iscritto al PCI. Già dalle 21 Daniele Ortelli, l'assassino, Vespignani, Galassi e Berti erano in giro per Faenza proclamando a gran voce che cercavano il compagno Zoli, « per regolare i conti ». Verso mezzanotte al bar della città incontrano Zoli, e Ortelli lo aggredisce, mandandolo all'ospedale con fratture a un braccio,

a una mano, alle ossa del volto. Poco dopo è la volta del compagno Salvini, che era intervenuto verbalmente contro il fascista Ortelli, a essere aggredito, buttato a terra, ammazzato a colpi di seggiola.

Ortelli, è stato poi arrestato da due carabinieri che passavano di lì per caso, mentre la polizia è arrivata, con un comportamento « esemplare », tre quarti d'ora dopo i fatti, accolta dalla gente e dai compagni con parole di rabbia e di scherno. Valga per tutte la frase di un vecchio bracciante, rivolta al commissario: « Come mai non siete arrivati dopo che lo avevamo seppellito? ». Erano almeno due mesi che Ortelli, Galassi, Vespignani e Berti, assieme ad altri, tutti iscritti al FdG, avevano intensificato la provocazione e le bastonature ai compagni o anche a semplici cittadini che non volevano saperne delle loro prepotenze.

Questo gruppo di squadristi fascisti veniva usato dal MSI non solo a Faenza ma in tutta Italia; erano a Milano per il comizio di Ciccio Franco, erano a Trieste un anno fa alle manifestazioni contro Tito, per citare solo due episodi. Forse per i servizi resi, il MSI ha sparso la voce che erano stati espulsi circa un mese fa... Questo assassinio fascista ha ana-

logie impressionanti con l'omicidio, a Parma, il 25 agosto del '72, del compagno Lupo. Anche qui, come a Parma, abbiamo una squadraccia che scorrazza per la città minacciando e aggredendo, che ha una esperienza nazionale, che viene « espulsa » dal MSI e un mese dopo va a caccia di un compagno e uccide, a sangue freddo. A Parma si scopri poi che Ringuozzi, Bonazzi e camerati erano stati espulsi dal MSI un mese dopo l'omicidio di Lupo, e che, di più, pochi giorni prima si era parlato nella sede del MSI con dirigenti nazionali di « fare qualcosa di grosso ». Non sarà lo stesso anche a Faenza? Ma comunque, al di là del fatto che ab-

biano o no fatto riunioni nella sede del MSI, magari con Cerullo e Romualdi, è certo che questo omicidio, lungi dall'essere opera di un solo fascista, è stato voluto dal MSI in prima persona.

Intanto a Faenza i partiti dell'arco costituzionale, dal PCI al PLI, hanno emesso un comunicato comune in cui si parla di « rigurgiti fascisti », non si fa parola del MSI, e in cui ritorna fuori la tesi che i fascisti vanno « isolati ».

Per oggi, lunedì, il sindacato pare voglia indire mezz'ora di sciopero, forse con un corteo.

Per la vita di un bracciante è ben poco!

### IMPUNITA' AGLI ASSASSINI FASCISTI

## AVEVA TENTATO UNA STRAGE A COLPI DI PISTOLA: CONDANNATO A TRE MESI E SCARCARATO

Il fascista Ilreno Bertarelli, che il 5 luglio sparò a Monza sei colpi di pistola contro tre compagni del Movimento Studentesco e poi, irritato per aver mancato il bersaglio, andò a scaricare la pistola contro un bar dove solitamente si ritrovano i compa-

gni, è comparso oggi di fronte al pretore di Monza Aldo Ceccherini. Per la tentata strage ha avuto 3 mesi e 15 giorni di arresto. La sparatoria al bar non è stata considerata reato. Il pretore ha disposto la immediata scarcerazione del mancato assassino.

### CONCLUSO IL CONGRESSO RADICALE

## Con la proposta di mobilitazione unitaria per i referendum contro le leggi fasciste e clericali

Si è svolto nei giorni di sabato e domenica il congresso straordinario del Partito Radicale. Ad esso hanno preso parte, intervenendo nel dibattito, delegazioni di Lotta Continua, Avanguardia Operaia, Manifesto, PC(m-l), Sinistra socialista e del coordinamento delle comunità cristiane. Il congresso straordinario ha proposto alle forze politiche e all'opinione pubblica un programma di referendum abrogativi come battaglia politica di massa contro alcuni nodi e passaggi essenziali dell'autoritarismo statale. Alle relazioni introduttive della segreteria del partito Radicale è seguito un ampio dibattito che ha affrontato, al di là delle dichiarazioni di disponibilità delle forze presenti, i modi concreti attraverso cui è possibile fare di questa battaglia una grossa occasione di politicizzazione e di scontro politico. I temi per cui si batte la campagna per il referendum (abolizione delle norme autoritarie e fasciste del codice, abolizione delle norme penali contro lo aborto, abolizione dei codici e dei tribunali militari, e, secondo la propo-

sta del Partito Radicale, abolizione delle norme concordatarie) sono infatti un terreno sul quale è possibile condurre una campagna di agitazione, mobilitazione e organizzazione che veda impegnati, direttamente la classe operaia e le forze rivoluzionarie.

Dal dibattito sono sorte implicazioni organizzative e proposte politiche che hanno approfondito e precisato la proposta del Partito Radicale. Sul congresso e su quanto ha proposto ritorneremo ancora e più diffusamente nei prossimi giorni.

OGGI  
SCIOPERO  
GENERALE  
IN SICILIA  
E A TRENTO

(in quarta pagina  
gli articoli)

## IL GOVERNO RUMOR BATTEZZATO DAL PETROLIO (NERO)

Fanfani si accaparra, oltre la Rai, anche la pubblica istruzione. I « rapporti con il parlamento » saranno tenuti dal mafioso Gioia. Si acuisce lo scontro interno nel PSI

Si è dovuto aspettare la cerimonia del giuramento per essere sicuri che la lista dei ministri del nuovo governo fosse proprio quella, dato che i cambiamenti maggiori sono avvenuti all'ultimo momento.

La parte del leone, in questi mutamenti dell'ultima ora, l'ha fatta la corrente di Fanfani: il fanfaniano Malfatti, che avrebbe dovuto succedere al mafioso (e fanfaniano) Gioia al ministero delle Poste, torre di controllo di quel « corpo separato » che è la Rai-TV, è diventato invece ministro della pubblica istruzione; dove è prevedibile che applicherà con fermezza e coerenza la teoria di Fanfani secondo cui « la scuola è un bordello » e come tale va ripulita e risanata, oppure « chiusa ».

Insomma, Franco Maria Malfatti ha tutte le carte in regola per raccogliere l'eredità di Oscar Luigi Scalfaro, senza far pesare sugli studenti il trauma di una « inversione di tendenza » troppo brusca.

Il moroteo Gui, a cui Malfatti ha portato via il posto, ha avuto, come premio di consolazione il ministero della sanità, dando così dimostrazione che l'accordo tra i cavalli di razza Moro e Fanfani si estende anche ai loro ragazzi di stalla.

Per mantenere il controllo sulla Rai-TV e sul ministero delle Poste, Fanfani ha riesumato invece Giuseppe Togni, scomparso dalla scena politica dal 1963, epoca in cui fu travolto, insieme a Pacciardi, nelle speculazioni cresciute intorno all'aeroporto di Fiumicino. Ma anche Gioia, che fino all'ultimo momento sembrava fosse escluso dal governo, non tanto perché mafioso, quanto per « fatto personale » con il suo conterraneo La Malfa, ha ottenuto all'ultimo momento il ministero senza portafoglio dei rapporti tra Governo e Parlamento, che verranno così gestiti ricorrendo ai buoni uffici dell'onorata società.

L'altra novità di rilievo è l'assegnazione del ministero del turismo e dello spettacolo all'andreattiano Signorile, che va forse interpretata come un tentativo di staccare da Andreotti un uomo che ha sempre avuto un grosso peso nell'apparato democristiano. Questa interpretazione sembra confermata dal fatto che l'on. Evangelisti, ex sottosegretario alla presidenza del consiglio e vero e proprio factotum di Andreotti, non è riuscito a conquistarsi un posto nonostante che abbia lottato fino in fondo per averlo. L'ultima novità, questa volta in senso assoluto, è l'istituzione per la prima volta in Italia e nel mondo, di un ministro senza ministero. È toccato a Dionigi Coppo essere prescelto da Rumor per questa spiritosa trovata.

Alla verifica definitiva la ripartizione dei posti tra le varie correnti democristiane è risultata la seguente: i dorotei hanno quattro ministeri, più, naturalmente, il presidente del consiglio. Tre ne ha la corrente di Fanfani, e due ciascuno la Base, Forze Nuove e Andreotti-Colombo.

Quanto al PRI La Malfa ha fatto sapere che non abbandonerà la segreteria, non senza aver lanciato un ultimo, inascoltato grido di dolore, per il fatto che la sua proposta di far partecipare al governo i quattro segretari dei partiti di maggioranza è rimasta inascoltata.

Una rissa di carattere assolutamente personale è scoppiata in campo socialdemocratico tra Preti e Ferri, quest'ultimo escluso dal governo perché, persino in un partito di così provata fedeltà atlantica e petrolifera, Monti e Cefis hanno preferito Preti, per le benemerenze che si è

conquistato al ministero delle finanze.

Di tutt'altro carattere, invece, lo scontro che ha investito il PSI dopo il rifiuto della corrente di Mancini di entrare a far parte del governo.

Come è noto, questa decisione è stata presa dopo che il presidente della Montedison Cefis, il petroliere editore nero Monti, e il presidente della Bastogi, ex-presidente dell'Unione petrolifera italiana, nonché aspirante alla presidenza della Confindustria Gazzaniga, e probabilmente, anche lo stato maggiore della Guardia di Finanza, avevano posto il veto a che il ministero delle finanze venisse assunto da un socialista (motivo per cui esso è stato assegnato a Colombo, sulla cui fedeltà petrolifera non è lecito dubitare).

Sabato, la corrente di Mancini ha diffuso una nota, in cui, motivando la decisione di non entrare nel governo viene denunciato il fatto che questo veto non solo è venuto da una « pressione congiunta della Democrazia Cristiana e di importanti gruppi economici », ma è stato accettato e fatto proprio dalla stessa destra del PSI e da De Martino.

«Era questo — continua la nota — l'obiettivo che si proponevano di raggiungere quei personaggi che i giornali hanno indicato con nome e cognome, che sono stati e che sono al centro delle pagine più torbide della vita politica italiana? ». Gli stessi temi sono stati ripresi ieri dal manichino Di Vagno in un comizio a Bari, mentre oggi la corrente ha inviato alla direzione del PSI una lettera di chiarimento, di cui non è stato reso noto il testo, trattandosi di un documento interno.

Domani, comunque, si riunirà la corrente di Mancini, e sono state preannunciate clamorose rivelazioni.

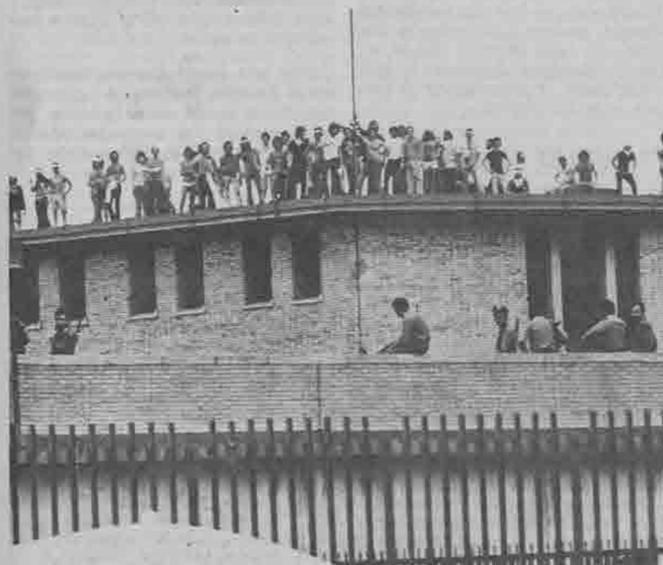
Si tratta, come si vede, di fatti gravissimi: mai, prima d'ora, un governo era nato con l'esplicita e programmatica certezza che sui « corpi separati » dello stato non si possono mettere le mani. È accaduto per la prima volta a questo centro-sinistra, e come testimonianza di una inversione di tendenza, non c'è male.

Sulla questione è ritornata oggi una nota della sinistra socialista, la corrente di Lombardi, la quale, dopo aver ribadito la gravità delle accuse, afferma che « ave un veto al compagno Mancini, derivante da gruppi di potere finanziario, o peggio, da "ricusazione" di organi burocratici e militari (leggi "Guardia di Finanza") sottoposti alla vigilanza di quel ministero fosse realmente avvenuto, ciò avrebbe dovuto mettere in questione non solo quel ministero, ma la stessa partecipazione del partito al governo ». Dopo aver riaffermato che la sinistra socialista è contraria per principio alla propria partecipazione al governo, la nota continua ribadendo la fedeltà della corrente alla disciplina di partito per quel che concerne l'appoggio al governo, ma affermando che, « in casi » per loro natura sottratti alla disciplina di partito, « come il fermo di polizia, su cui i lombardiani preannunciano un voto contrario pubblico.

Questa polemica interna al PSI non sembra aver coinvolto molto i revisionisti del PCI, che nei comizi tenuti domenica non ne hanno fatto cenno, limitandosi a indicare — come dice l'Unità di ieri — le condizioni per un « nuovo corso politico ».

Rumor intanto ha preannunciato che lunedì 16 si presenterà per il voto di fiducia, in parlamento, dove il nuovo governo dovrebbe disporre di 193 voti contro 129 al senato, e di 374 contro 256 alla camera.

## Sciopero della fame a Regina Coeli



« Siamo in sciopero », « vogliamo la riforma », « lotta dura senza paura »: con queste scritte fuori dalle finestre e nei cortili e con decine di bandiere rosse è ripresa oggi la lotta a Regina Coeli. I detenuti, di cui molti sono i trasferiti da Rebibbia, hanno voluto salutare il nuovo ministro della giustizia Zegari organizzando, per la terza volta, lo sciopero della fame. Gli obiettivi sono gli stessi: abolizione della recidiva, indulto generale non revocabile, riforma dei codici. Gonella, finalmente, non c'è più. Ora la parola spetta al nuovo governo. (Nella foto: l'ultima rivolta a Rebibbia).

# Il compagno Pietro Secchia



La vicenda di Pietro Secchia è di per sé una testimonianza di coraggio e di fede politica. 13 anni tra galera e confino fanno di lui uno dei militanti comunisti che più duramente hanno pagato il prezzo della reazione fascista, un simbolo intorno al quale la vecchia base operaia del PCI si è sempre ritrovata compatta.

Giovanissimo, Secchia divenne dirigente della gioventù socialista nel Biellese; emigrò poi in Francia e, ritornato, fu nel 1924 membro della Direzione della Federazione Giovanile Comunista. Fu arrestato dai fascisti una prima volta nel 1925 e si fece 10 mesi di galera. Dopo l'entrata in vigore delle leggi eccezionali fasciste e durante l'attività clandestina del PCI in Italia, Secchia fu quello che praticamente da solo, con pochi mezzi e pochi compagni, tenne in piedi l'organizzazione del partito.

Nel 1928 entrò a far parte del comitato centrale del PCI. A capo del Centro interno scelse, anziché la via dell'esilio o dell'espatrio in Russia, i rischi della clandestinità lavorando indefessamente all'organizzazione del IV congresso del PCI che si tenne in Germania, a Colonia, nel 1931.

Secchia, da solo, tenne decine di convegni provinciali e regionali per la nomina dei delegati al convegno, riannodò le fila del partito sconvolte dalla repressione fascista, riuscì a far partire per Colonia più di 50 delegati provenienti dall'Italia. Proprio lavorando in vista del congresso finì con l'esporsi troppo e cadde nelle mani dei fascisti. Fu condannato dal tribunale speciale a 18 anni di galera. Ne scontò solo 5. Fu poi mandato al confino dove rimase dal '36 al '43. Per il suo prestigio, le sue capacità organizzative, fu un punto di riferimento per tutti i militanti chiusi in carcere o al confino, tanto da organizzare delle vere e proprie scuole quadri per i compagni anche nelle carceri fasciste. Liberato dopo la caduta di Mussolini il 25 luglio del 1943, iniziò la lotta clandestina nell'Italia settentrionale.

Divenne commissario generale delle Brigate Garibaldi, al fianco di Longo che ne era il comandante militare. Fu, dopo la sua militanza nel Centro interno, il periodo più fervido di lavoro, più stimolante politicamente. Sull'organo del PCI di allora, «La nostra lotta», il giornale partigiano, Secchia con i suoi articoli, con il suo esempio divenne tra tutti i combattenti partigiani il vero capo politico della Resistenza. Più di Longo, più di Togliatti, che in Italia non c'era, più di tutti gli altri leaders del PCI. La sua prima battaglia politica nella Resistenza Secchia la condusse contro le posizioni attese, contro coloro che con la scusa d'aspettare il «momento favorevole», predicavano lo squagliamento delle formazioni partigiane. Così Secchia scriveva sulla «Nostra lotta» nel novembre del 1943:

«...E' necessario agire subito... perché la nostra organizzazione si consolidi e si sviluppi nell'azione. Non è vero che prima bisogna organizzarsi e poi agire, che se agiamo prima saremo stroncati. Se noi abbiamo delle organizzazioni a carattere militare che non agiscono, queste in breve tempo si disgregheranno e si scioglieranno. Invece l'azione addestrerà queste organizzazioni militari, le tempererà nella lotta, l'esperienza le rafforzerà e svilupperà».

Il 1947 è l'anno della cacciata del PCI e del PSI dal governo, la fine dell'illusione riformista che c'era dietro alla collaborazione offerta dalle forze tradizionali del movimento operaio al

ricostruzione capitalistica del paese. E' anche l'anno dell'esplosione della guerra fredda, dell'irrigidirsi del mondo in due blocchi contrapposti sotto la ferrea egemonia delle due superpotenze, URSS e Stati Uniti. Le scelte del PCI sono totalmente subordinate alla politica sovietica. Sotto la spinta dell'ideologia della guerra fredda riaffiorano nel partito le posizioni degli anni della lotta frontale alla democrazia e al fascismo, gli anni della «classe contro classe», che Mosca si guarda bene dall'ostacolare. La borghesia italiana sceglie la strada dello scontro frontale con il movimento operaio, del terrorismo di massa praticato dalla polizia scelbiana.

Il PCI viene rigettato di colpo nel ghetto di un'opposizione parlamentare fatta soprattutto di parole e di impotenza. E in questo PCI suona l'ora di Secchia. La sua enorme esperienza di organizzatore, sua simbiosi con il partito, la stima e l'ammirazione che gli venivano tributati da tutti i quadri di base, lo indicano a Stalin come il più fedele garante di una linea di opposizione dura e intransigente con il partito, la stima e l'ammirazione che gli venivano tributati da tutti i quadri di base, lo indicano a Stalin come il più fedele garante di una linea di opposizione dura e intransigente con il partito.

Egli fu nominato, il 25 febbraio 1948, secondo vicesegretario del partito alla pari con Longo, secondo soltanto a Togliatti. Proprio alla vigilia del VI congresso, nel dicembre del 1947 era stato convocato a Mosca da Stalin per una visita che era una vera e propria investitura ufficiale. Il suo incarico gli dava la piena disponibilità dell'intero apparato del partito.

Eppure nemmeno in quegli anni si poté parlare correttamente di una alternativa Secchia alla gestione togliattiana del partito.

La «fedeltà al partito» che ritorna ossessiva nelle parole di Secchia ne soffoca in realtà ogni tentativo di elaborazione teorica autonoma, gli preclude la ricerca di uno scontro aperto e generalizzato con la prassi togliattiana. D'altra parte a Secchia manca un punto di riferimento a livello di base sociale cui rifarsi, alla ricerca di questa autonomia teorica. Il suo operismo «nordista», che alcuni hanno contrapposto al meridionalismo interclassista e piccolo-borghese di Togliatti, è in realtà il tentativo di far rivivere schemi e formule del passato, quelli di «classe contro classe» appunto, senza riuscire minimamente a cogliere le modificazioni quantitative e qualitative subite strutturalmente dalla classe operaia. Troppo poco per frenare quella corsa a destra che Togliatti e la sua «via italiana» stavano incominciando, ed avevano anzi cominciato da un pezzo.

Il riferimento immediato per Secchia erano in realtà gli uomini dell'apparato, gli ex-partigiani e gli ex-confinati diventati quadri dirigenti intermedi del partito e che nel «partito di massa» teorizzato da Togliatti si trovavano a disagio, con un'interpretazione settaria della «purezza ideologica» dell'organizzazione e con una prospettiva estremamente riduttiva che vedeva nel partito e il partito come il terreno reale dello scontro politico ed escludeva del tutto ogni riferimento alle masse e alla loro autonomia. Erano gli uomini del para-partito, che non fu mai un'alternativa organizzata al partito o una sua frazione, ma un suo strumento totalmente subalterno e disponibile.

Le carenze e le insufficienze del para-partito furono evidenti proprio quando gli si presentò la sua grande

occasione: i giorni dell'attentato a Togliatti. Uomini e armi uscirono tutti allo scoperto. Ma non seppero essere direzione politica del movimento. In quei giorni Secchia, con Togliatti in ospedale, era il padrone assoluto della situazione. Smarriti e incerti i togliattiani, forte dell'appoggio sovietico lui. Si scontrarono in quei due giorni di luglio gli errori di impostazione che avevano caratterizzato la costruzione organizzativa del para-partito: si era creato uno strumento militare difensivo anche di una discreta efficienza ma su ipotesi politiche semplicistiche e riduttive (l'ora X, la risposta al colpo di stato, lo sciopero insurrezionale, ecc...). Gli uomini di Secchia rimasero chiusi nelle fabbriche, o peggio, nelle federazioni del PCI, ad aspettare ordini. Spesso il loro contatto con le masse fu contraddittorio e ambiguo, in alcune situazioni mancò del tutto. Nel confronto dei «nuovi», delle avanguardie di massa che in alcune situazioni si misero alla testa del movimento, ci furono soltanto diffidenza e sospetto.

Anche l'autocritica che Secchia fece su quegli avvenimenti è significativa. A differenza degli altri dirigenti del PCI, che colsero quella occasione per sbaraccare tutta l'organizzazione militare del Partito e per affossare ogni discorso sull'insurrezione e sulla lotta armata, Secchia recitò la sua autocritica in una prospettiva che non escludeva il ripetersi degli avvenimenti del luglio del '48, e che indicava in una presenza più capillare di strumenti organizzativi come i comitati d'agitazione nelle fabbriche la direzione di lavoro per poter poi dirigere un eventuale movimento insurrezionale. Ancora una volta è la dimensione organizzativa a prevalere nell'approccio politico ai problemi. Il suo attacco agli «organismi di massa», il suo insistere ancora dopo il luglio, esclusivamente sul partito «dei gruppi di 10», sul partito insomma dei «pochi ma buoni», lo consegneranno inevitabilmente indifeso all'attacco sferratogli dalla destra togliattiana subito dopo la morte di Stalin.

Alla fine del 1953 il declino di Secchia nel partito è già cominciato. Il «caso Seniga» sarà niente di più di un pretesto per la sua liquidazione. Nel 1955 fu mandato a dirigere la federazione milanese. Il ridimensionamento del ruolo di Secchia nel PCI fu strettamente legato alla svolta della politica sovietica, eravamo agli inizi del «disgelo» e alle sue immediate conseguenze in Italia.

Nel diverso equilibrio internazionale e nei nuovi approcci tra movimento operaio organizzato e borghesia per Secchia non c'era più posto.

Trascorse i suoi ultimi anni appartato dalla «grande politica», intento ai suoi studi. Proprio in occasione della presentazione del suo ultimo libro sul PCI e la resistenza, un mese fa, ci fu un episodio che ci piace ricordare in questa occasione: un compagno in sala gli chiese cosa pensasse dell'uso disinvolto di una frase del 1944 che oggi viene fatto dai vari Amendola e Cossutta. Si trattava di un suo articolo sul «sinistrismo mascherà della Gestapo». Secchia rivendicò la legittimità storica di quel giudizio precisando che si riferiva a chi di antifascismo e di lotta armata si riempiva solo la bocca predicando nei fatti disfattismo e attendismo. Ma si dissociava totalmente da chi oggi quel giudizio riferiva a dei compagni «che l'antifascismo lo praticano nei fatti e che per questo loro antifascismo pagano di persona».

# UN ANNO DI PROVOCAZIONI FASCISTE A SALERNO

Oggi tutti alla manifestazione in Piazza della Ferrovia alle ore 20

## GIOVANNI MARINI

Il compagno anarchico Marini, maturato nella scelta rivoluzionaria durante gli anni della contestazione studentesca, con esperienza di lavoro in fabbrica a Monza e di intervento politico in un Istituto per spastici a Bologna, a Salerno è stato sempre uno dei compagni più attivi e più impegnati nelle mobilitazioni degli studenti, che già alla fine del '68 avevano raggiunto momenti alti di lotta. Ed è infatti nel '69-70 che i fascisti cominciarono ad organizzare le azioni squadristiche contro gli studenti in lotta e le avanguardie rivoluzionarie. Giovanni fu ben presto al centro delle «attenzioni» dei fascisti come uno dei compagni più attivi nel rispondere alle loro provocazioni.

Inoltre negli ultimi tempi, aveva accertato per conto della controinformazione, che l'autista del camion che aveva ucciso nei pressi della tenuta di Valerio Borghese, i 5 anarchici, i quali avevano raccolto le prove dell'origine fascista della strage di Gioia Tauro, era un fascista di Salerno. Da allora le provocazioni e le minacce contro di lui si fecero sempre più frequenti.

Nell'episodio del 7 luglio ci sono molti elementi che fanno pensare alla premeditazione da parte dei fascisti: quella sera Giovanni Marini ricevette, mentre passeggiava sul lungomare, una provocazione da parte di Falvella, segretario del Fronte della Gioventù, e del suo camerata Alfinito, alla quale non dette seguito. Più tardi, nel rincarare insieme con due compagni, incrociarono di nuovo i fascisti: «La verità — scrive lo stesso Marini in una lettera dal carcere indirizzata ad «Umanità Nova» — è che quella sera del 7 luglio io e il compagno Scariati ricevevamo molte provocazioni da noi non raccolte, perché convinti, come sempre, del vuoto politico delle risse e perché ci eravamo accorti del gironzolare minaccioso di tutta una squadra di picchiatori di Avanguardia Nazionale e del MSI, allo stesso bar dove presi la spallata che mi spostò lateralmente. E quando incontrammo Mastrogirovianni già avevamo dimenticato l'accaduto, nonostante fossi convinto che il gioco della provocazione a spallate e a sghignazzate sul viso e inviti a risare fossero concordati... Ed anche a Via Velia, quando continuò la aperta sfida fascista, io e Scariati passammo avanti, senza rispondere alla attesa che si realizzasse il loro piano. E a molti metri di distanza, solo quando non vidi al mio fianco Mastrogirovianni, mi accorsi che era aggredito, che stava per terra e corsi in suo aiuto. Fin qua è d'accordo finché l'Alfinito, al quale ho rifiutato la parola nei confronti, egli non ha negato che il mio intervento fu dopo, a rissa iniziata».

Il Falvella morì successivamente in Ospedale, l'Alfinito rimase ferito gravemente. Il compagno Mastrogirovianni fu ferito ad una coscia e lo stesso Marini fu ferito al polso. A un anno di distanza Giovanni Marini è ancora rinchiuso dentro il carcere di Lagonegro: da compagno coerente continua la sua azione di militante comunista anche in galera. Per questo nel giro di 12 mesi Giovanni, tra passaggi e trasferimenti, ha conosciuto ben 11 carceri.

## IL PROCESSO

Gli accertamenti istruttori, condotti dal P.M. Lamberti, che si è distinto in diversi processi contro i compagni, si sono svolti in direzione unica.

Mentre i tre compagni venivano incriminati per omicidio e restavano in galera, l'Alfinito che, prima di essere interrogato dal giudice, ebbe modo di parlare con parenti, avvocati e camerati, rimase a piede libero.

Il Lamberti, nel suo odio anticomunista, riuscì a ricostruire i fatti facendo ricadere tutta la colpa sul Marini: la ferita alla coscia guaribile in 30 giorni provocata al compagno Mastrogirovianni dall'Alfinito, sarebbe dovuta al coltello caduto di mano a Giovanni Marini e rimbalzato su un tombino! Per il P.M., non esistono risvolti politici nell'episodio e il Marini ha agito per motivi «futuri».

«Se l'uomo della strada — dice Lamberti nella requisitoria per il rinvio a giudizio —, che è il migliore interprete dei valori umani, viene posto di fronte alla situazione processuale del Marini, proverà per lui il massimo disprezzo, per avere, a causa di una semplice spallata, tolto la vita, nel fiore degli anni, ad un gio-

vane che come lui si affacciava alla vita, come lui credeva in una idea alla cui realizzazione mirava con l'esempio, la parola, la protesta e in qualsiasi altro modo civile, ma mai e poi mai con il sangue di altre vite umane...»: «Ecco perché il movente dell'azione del Marini va dettagliatamente esaminato: perché si pone come chiaro sintomo della sua criminale personalità, delle sue basse qualità etiche e morali...».

Per Lamberti, Falvella e Alfinito erano «giovani e più esuberanti fisicamente di loro (dei compagni anarchici) cioè, idealisti quanto loro».

Per questo il P.M. chiede nella requisitoria l'assoluzione di Alfinito dai reati di rissa e lesioni gravi e il rinvio a giudizio di Marini e Mastrogirovianni per omicidio con premeditazione e per motivi futuri.

E' da tener presente che nelle prime settimane i fascisti scorrazzavano per Salerno a provocare e colpire tutto ciò che sembrava loro di «sinistra» (fu aggredito persino un democristiano), favoriti dalla complice indifferenza della polizia, dall'atteggiamento della stampa che definiva l'episodio come «vile assassinio» dal PCI che in un manifesto porgeva le condoglianze alla famiglia di Carlo Falvella.

Con la sentenza istruttoria la situazione è migliorata. Mastrogirovianni è stato scarcerato (Scariati era stato liberato molto prima perché riconosciuto estraneo ai fatti), è caduta la premeditazione e il motivo futile, mentre si accenna, se pur vagamente, al motivo politico.

Questa sentenza non è piaciuta ai fascisti: al giudice Gentile sono arrivate minacce, scritte contro di lui sono apparse sui muri di Salerno.



SALERNO - I funerali del fascista Falvella. Quello indicato è Pietro De Andreis, il funzionario missino, organizzatore della strage del 12 aprile a Milano.

L'avv. De Marsico, difensore di Alfinito, ha presentato un ricorso contro la sentenza. E' chiaro che i fascisti, dopo le bombe di Milano, Primavalle, l'autorizzazione a procedere contro Almirante, il processo di Lucca, non vogliono che il processo si faccia oggi, perché non potrebbero tentare di gestirlo politicamente. Per questo uno degli obiettivi che si pone la mobilitazione di Salerno in questa settimana, è proprio che il processo si faccia subito.

## IL 7 LUGLIO A SALERNO

In questi giorni sono apparse sui muri di Salerno scritte minacciose dei fascisti: «Il 7 luglio spareremo», «Il 7 luglio vi spazzeremo via», «Rossi assassini, Falvella vive». Già la notte del 3 luglio hanno dato fuoco al palcoscenico del Teatro Augusteo per impedire la prima iniziativa della settimana di lotta per la liberazione del compagno G. Marini, la rappresentazione di «Basta con i fascisti» di Franca Rame, che però si è tenuta lo stesso.

Queste ultime azioni, come il pestaggio di qualche compagno isolato, sono il segno di una rabbia impotente contro l'incapacità di recuperare il terreno perduto dopo il luglio dell'anno scorso. Il mese successivo alla morte di Falvella, infatti, i fascisti scorrazzavano liberamente per il centro della città: quando il 30 luglio venne a Salerno Almirante, accompagnato da centinaia di squadristi da Napoli e dalle Puglie, le carogne nere assaltarono la redazione del Mattino, le sedi del Manifesto e di Avanguardia Operaia e sfregiarono la la-

pide di Giovanni Amendola. Ma questa fu anche la goccia che fece traboccare il vaso: i compagni di base del PCI, che avevano già criticato la posizione della Federazione di Salerno sui fatti, si mobilitarono in massa per attaccare manifesti e picchettare il centro della città. Con la manifestazione del 2 settembre, organizzata dal Comitato Antifascista, i compagni isolarono del tutto i fascisti. Questa mobilitazione segnò anche la fine del progetto fascista di fare di Salerno un centro di provocazione antiproletaria: da un lato gli stessi borghesi pensavano che il 7 maggio avevano dato al MSI un largo appoggio elettorale, di fronte a certi episodi, come l'assalto al Mattino e l'aggressione ad un democristiano, si ritirarono indietro; ma soprattutto l'azione antifascista di massa degli studenti e della base del PCI e la presenza politica degli operai a Salerno hanno funzionato da punto di riferimento per la maggior parte dei proletari occupati e disoccupati, strozzati dall'attacco sempre più duro alle loro condizioni di vita, portato avanti dal Governo Andreotti.

I fascisti hanno così riassunto la loro veste naturale, quella di provocatori e di mazzieri, senza neppure tentare più la gestione politica del «caso» Falvella, che l'anno scorso avevano usato strumentalmente, per seminare il terrorismo anticomunista. Quando circa due settimane fa sono venuti a Salerno Pino Rauti e, pochi giorni dopo, Covelli, i loro comizi sono stati disertati.

Lottare oggi per la libertà di Giovanni Marini significa affermare che la legittima difesa dalle aggressioni fasciste è giusta e che l'antifascismo militante si fa non con le petizioni

«in

## COORDINAMENTO ROMAGNOLO

Mercoledì 11 luglio, alle ore 21, nella sede di Forlì, corso Garibaldi, 133.

Ordine del giorno:  
— i fatti di Faenza;  
— situazione organizzativa in Romagna.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.  
Abbonamenti:  
semestrale L. 6.000  
annuale L. 12.000  
Estero: semestrale L. 7.500  
annuale L. 15.000  
da versarsi sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

# Cinisi - Ai fascisti non è piaciuta la mostra sui PID

ai proletari non è piaciuta la puzza di fogna

A pochi giorni di distanza dalla mostra sulle lotte dei proletari in divisa che a metà giugno il Circolo Ottobro di Palermo ha presentato ai proletari di Cinisi, le carogne fasciste hanno ripreso su vasta scala la loro attività di provocazione. Hanno cominciato con le scritte murali in-

neggianti al boia Almirante e preannuncianti «morte ai cani rossi». La mobilitazione dei compagni e la reazione dei proletari li hanno frenati per un po' di tempo, ma ci hanno ritrovato successivamente con un comizio per tentare di ribaltare sulla commissione di collocamento, che tra

l'altro si è distinta per la sua inettitudine, la responsabilità delle assunzioni alla Alisud, passate e recenti, di cui tutti i proletari di Cinisi contestano la validità individuando nell'ex collocatore, il fascista Alfredo Silvestri, il responsabile principale. I compagni hanno risposto immediatamente serigrafando un manifesto che mostra un pupazzo con un cartello al collo con su scritto: «si svendono posti a lire 500.000» e con una fiaccola in mano, in cui tutti i proletari hanno visto con estrema naturalezza, il fascista Alfredo Silvestri per tanti anni da loro odiato e disprezzato.

E' ripartita immediatamente la provocazione. Salvatore Maltese, «duce» locale, (così ama farsi chiamare), ha straciato alcuni manifesti ed ha aggredito un nostro compagno. E' partita immediata e spontanea una risposta di massa che ha dato una meritata lezione alle canaglie costringendole a rintanarsi. Quello che però è importante metter in evidenza è che i proletari si sono riconosciuti e si riconoscono fino in fondo nel lavoro di propaganda e di agitazione dei nostri compagni ed esprimono il desiderio di farla finita una buona volta coi fascisti e con il codazzo di esaltati burattini e porci truffatori che gravitano loro attorno.

## VIAREGGIO

# I fascisti assediati da centinaia di compagni nella sede della CISNAL

VIAREGGIO, 9 luglio

Domenica i fascisti volevano fare una raccolta di firme in solidarietà con il boia Almirante ed avevano scelto la sede della CISNAL che si trova di fianco alla caserma dei carabinieri. I compagni hanno organizzato una mostra antifascista vicino alla sede della CISNAL. Centinaia tra baschi neri e poliziotti erano stati fatti affluire a Viareggio. Ma nonostante la massiccia presenza di polizia, centinaia di compagni hanno assediato per tutto il giorno la sede della CISNAL costringendo i fascisti a restare rintanati nella loro fogna. I tentativi di far togliere la mostra antifascista sono stati respinti dai compagni che hanno decisamente tenuto la piazza fino a tarda sera. I fascisti hanno tentato una buffonesca sortita con caschi e sbarre ma la presenza e la rabbia dei compagni li ha costretti a ritornare dentro protetti dalla polizia. Decine di compagni operai di altre zone in vacanza a Viareggio si sono uniti ai compagni.

A sera i fascisti si sono rifugiati nella caserma dei carabinieri e scortati da pantere sono tornati a casa. L'assedio dei compagni si è trasferito alla caserma e quando tutti i fascisti sono scomparsi e i compagni si disponevano per un corteo, un plotone di baschi neri armato di moschetto si è schierato provocatoriamente contro i compagni. Uno di essi ha puntato il fucile con il candelotto innestato contro un compagno a distanza di 2-3 metri. La rabbia è cresciuta immediatamente i caschi neri sono stati costretti — al grido di «assassini» — a rifugiarsi in caserma. Il corteo ha sfilato per la città combattivo e deciso. In piazza del Comune si è tenuto un comizio. Il fascista Morelli che volendo dimostrarsi coraggioso, è andato a casa a piedi, ha conosciuto da vicino la rabbia proletaria e per un po' di tempo dovrà restare a riposo. Dopo il 22 aprile dello scorso anno ancora una volta Viareggio ha dato una dura risposta alle carogne fasciste.

## MILANO - STRAGE DEL 12 APRILE

# Il fascista Radice incriminato per adunata sediziosa

E' invece certo che fu lui a organizzare la strage - Ma gli «inquirenti» continuano a voler tenere fuori il MSI

Gianluigi Radice, ex segretario del Fronte della gioventù di Milano arrestato per falsa testimonianza durante l'indagine sugli scontri del 12 aprile e poi subito scarcerato grazie all'intervento del superteste Frittoli, è stato indiziato di reato per radunata sediziosa e resistenza.

Radice la sera del 12 aprile aveva telefonato in questura per denunciare i nomi di Loi e Murelli, autori della strage.

Interrogato da Viola non aveva voluto dire come facesse a saperlo ed era stato arrestato. Viola, fedele alla linea che il MSI non c'entrava con gli scontri del 12 aprile, gli aveva contestato solo la falsa testimonianza. A questo punto era saltato fuori il superteste Frittoli a dichiarare che era stato lui a fornire a Radice i nomi dei responsabili, e quindi il gerarca missino era stato rilasciato. Come facesse Frittoli a sapere chi aveva le bombe, nessuno gliel'ha mai chiesto, per non metterlo in imbarazzo.

In questi giorni però Radice è stato raggiunto da una comunicazione giudiziaria per radunata sediziosa e resistenza, che non è molto di fronte al reato di strage.

Che Radice, nella preparazione e nell'organizzazione della strage abbia avuto un ruolo preciso insieme a De Andreis, è stato evidente fin dall'inizio.

De Andreis è stato scarcerato e Radice non è mai stato arrestato, se non per qualche ora.

Sembra comunque che, dagli ultimi interrogatori degli imputati, Radice stia saltando fuori come il coordinatore di tutte le operazioni che hanno preceduto il pomeriggio del 12

aprile e di quelle dei giorni successivi, tese a scaricare la colpa su un po' di sanbabellini e a salvare il partito.

## VENEZIA

# Il Gazzettino vuol cambiare padrone: Monti si fa avanti

Una nuova sede per il Gazzettino sta sorgendo a Mestre e una nuova società per azioni, le Imprese Tipografiche Venete, ha sostituito la vecchia Editoriale San Marco già da alcuni mesi. A prima vista la cosa potrebbe sembrare conseguenza esclusiva della causa che gli eredi del fondatore Talamini, stanno conducendo con buone probabilità di vittoria, nei confronti della società per la proprietà della testata del palazzo dove attualmente ha sede il giornale. Bisogna infatti ricordare che il Gazzettino è sempre stato uno dei tanti fogliacci di regime: fascista prima, democristiano poi. Nel '45 il pacchetto azionario di maggioranza passò ad Augusto De Gasperi fratello di Alcide e fiduciario della DC mentre le restanti azioni sono sparite tra la Fiat e la Confindustria: nel '54 entra in scena l'allora sottosegretario alle partecipazioni statali Mario Ferrari Aggradi che in cambio di un favore all'amico Augusto si fa cedere il pacchetto di maggioranza del Gazzettino.

Da buon democristiano, Ferrari Aggradi usa le azioni per la sua carriera ed è così che queste vengono cedute poco alla volta a Bisaglia, altro notevole DC, che diventa un po' alla volta il nuovo padrone del Gazzettino. Ma la crisi della stampa non risparmiava neanche questa testata: che si trova ben presto tra quelle in vendita. Ed è sempre il petroliere nero Monti che si fa avanti offrendosi di diventarne il nuovo padrone.

# Uruguay: rioccupate le fabbriche - In pericolo 4.000 detenuti politici

Un operaio assassinato a raffiche di mitra

MONTEVIDEO, 9 luglio

L'illusione della cricca golpista che l'uso della violenza avrebbe fermato la lotta degli operai contro la dittatura, è presto svanita: le fabbriche sono state nuovamente occupate dagli operai dopo che sabato scorso reparti dell'esercito in assetto di guerra ne avevano preso possesso. Il lungo braccio di ferro quindi continua: l'attività produttiva è sempre paralizzata e i primi effetti del lungo sciopero cominciano a sentirsi. La classe operaia e gli studenti dimostrano di essere all'avanguardia nella lotta contro Bordaberry e i militari e contro ogni tentativo di cedimento nei loro confronti; eventuali crumiri vengono immediatamente convinti a desistere dal loro proposito di tornare al lavoro, spinti a ciò dalle minacce di licenziamento delle «autorità». Solo alcuni servizi pubblici funzionano ma irregolarmente; all'ANCAP, la raffineria nazionale che è uno dei settori vitali del paese gli operai sono costretti a lavorare sotto la minaccia del mitra dei soldati.

Nonostante che Bordaberry e i suoi accoliti abbiano ripetutamente dimostrato di non osare — almeno per ora — ricorrere alla violenza aperta e generalizzata contro il movimento, il golpe ha già fatto una prima vittima: un operaio di 28 anni è stato assassinato da una raffica di mitra sembra — ma non si conosce anco-

ra la versione esatta — mentre stava convincendo l'autista di un mezzo pubblico a non riprendere il lavoro. Intanto, mentre continuano con estrema difficoltà — visto anche l'oltranzismo del golpista — i tentativi di risolvere pacificamente il confronto da parte delle forze ormai fuori legge dell'opposizione parlamentare, si comincia a temere seriamente per la vita di circa 4000 detenuti politici nelle carceri uruguayane. Le ultime notizie giunte attraverso i canali d'informazione del movimento di resistenza confermano che la giunta militare ha intenzione di passare direttamente all'eliminazione fisica dei militanti imprigionati.

In Italia, il Comitato italiano per la difesa dei prigionieri politici uruguayani ha rivolto un «appello a tutti gli organi di stampa, alle organizzazioni, ai partiti impegnati nella difesa dei diritti della persona umana perché contribuiscano ad evitare i supplizi e le esecuzioni che il nuovo potere non mancherà di preparare». «Se è vero che il Parlamento è stato spesso lo strumento docile del-

le classi dominanti» — afferma il comunicato del CDPPU — «esso era anche diventato la tribuna dove non solo l'opposizione della sinistra, ma anche i settori liberali dei partiti tradizionali, bianco e colorado, denunciavano le violazioni dei diritti della persona umana e l'applicazione sistematica della tortura... E' significativo — prosegue l'appello — che l'ultima iniziativa del senato, prima del suo scioglimento sia stata la creazione d'una commissione d'inchiesta che doveva indagare sulla pratica della tortura in una caserma di Paysandú, città dell'interno del paese». «Si teme che lo scioglimento del parlamento e il soffocamento delle ultime vestigia della libertà di stampa — conclude l'appello — siano un preludio ad una scalata della tortura "alla brasiliana", mirante all'eliminazione fisica di tutti i quadri della sinistra rivoluzionaria: prigionieri politici, dirigenti sindacali, operai e studenti». Il comunicato conclude ricordando la morte a seguito di torture dell'operaio agricolo Fernandez Mendietta.

# LA CONFERENZA DI HELSINKI

La conferenza di Helsinki sulla sicurezza e sulla cooperazione europea, che si è svolta il 3 luglio alla presenza dei ministri degli esteri di 35 stati (gli europei meno l'Albania, più Canada e Stati Uniti), dopo una fase preparatoria a livello di ambasciatori dal 22 novembre '72 allo scorso 8 giugno, è, a giudizio unanime, un evento più che altro spettacolare.

I vecchi problemi della guerra fredda, primo fra tutti la divisione della Germania, sono ormai cose del passato: il trattato fra le due Germanie dello scorso giugno, a coronamento della Ostpolitik di Brandt, riconosce l'esistenza di due stati tedeschi; e il consiglio di sicurezza dell'ONU ha già approvato l'ammissione di entrambi al palazzo di vetro. Del resto, il patto di non aggressione russo-americano, firmato durante la visita di Breznev negli Usa, che include anche i paesi alleati dei due firmatari, pare mettere una pietra tombale sull'altro tema di fondo della guerra fredda degli anni cinquanta: il rischio di un confronto atomico est-ovest. L'impressione che i giochi siano stati già fatti, o comunque si stiano facendo al di fuori, è avvalorata dalla lettura dell'ordine del giorno della conferenza articolato in tre punti: sicurezza europea, cooperazione industriale tecnica, scientifica ed ecologica, sviluppo degli scambi culturali fra persone e istituzioni dei due blocchi.

Ora, basta fermarsi un attimo sui principi elencati al primo punto dell'ordine del giorno per rendersi conto del carattere più che altro spettacolare e propagandistico della conferenza: restringere il problema della sicurezza all'Europa è fin troppo facile in un periodo in cui i «punti caldi» del globo sono spostati altrove, in Medio Oriente o in Indocina. Così come è ben «strano» sentire gli Stati Uniti — che continuano a compiere i loro criminali bombardamenti sulla Cambogia — parlare di «diritto all'autodeterminazione dei popoli» o di «non intervento negli affari interni».

Tutto questo non significa, però, che dietro i fumi non vi siano, altrove, gli arrosti. La nuova Yalta russo-americana e il ruolo dell'Europa occidentale (essenzialmente Francia e Germania Ovest) costituiscono lo sfondo anche per Helsinki.

Oltre agli accordi economici — la prospettiva più grossa è lo sfruttamento russo-americano delle risorse siberiane — i risultati principali dei vertici Nixon-Breznev del maggio '72 e dello scorso giugno sono stati i patti sulla limitazione degli armamenti nucleari e il famoso patto di non aggressione. Il significato di questa intesa è chiaro: da un lato USA e URSS si impegnano a rispettare il loro attuale equilibrio nucleare, limitando una corsa, i cui costi diventano ormai insostenibili per entrambi; dall'altro, facendosi garanti e controllori della pace mondiale, si impegnano implicitamente a mantenere una condizione di decisiva superiorità nucleare nei confronti di altri paesi. Non è un caso che Cina e Francia abbiano fatto esplodere le loro bombe termoneucleari proprio pochi giorni dopo lo «storico abbraccio». Se la Cina è preoccupata dell'espansionismo asiatico dell'URSS, per la Francia si tratta di non pagare il prezzo richiesto dagli americani per la loro protezione. In che cosa consista questo prez-

zo, è stato reso crudamente esplicito dalla proposta di una nuova carta atlantica fatta da Kissinger il 23 aprile scorso. Kissinger ha riaffermato due principi: che problemi economici, politici e militari sono indivisibili e devono essere oggetto di una trattativa globale, e che l'Europa rimane una potenza regionale in contrapposizione al ruolo mondiale degli USA.

Le richieste americane avanzate a corollario di questi principi erano essenzialmente tre:

A) Lo smantellamento di certe barriere tariffarie della CEE, soprattutto quelle agricole, come condizione per una riforma monetaria e quindi per il ritorno alla convertibilità del dollaro;

B) L'accoglimento da parte degli europei della loro parte di spese per il mantenimento delle truppe americane in Europa;

C) Una politica comune verso il Medio Oriente, cioè un fronte unito dei paesi consumatori di petrolio verso i paesi produttori.

La Francia ha risposto picche all'idea di una nuova NATO, e ha ribadito le sue posizioni in materia commerciale e monetaria: ferma distinzione delle trattative economiche da quelle politiche e militari; collegamento delle discussioni commerciali all'impegno concomitante di creare un nuovo sistema monetario (per il quale la Francia continua a vedere l'oro come moneta mondiale). Inoltre la Francia non partecipa alla conferenza di Vienna, che si aprirà il 30 ottobre, vedendovi in sostanza il rischio di un accordo capestro sovietico-americano sulla testa della Germania, e di conseguenza dell'Europa. Il ruolo della Germania Ovest è in effetti fondamentale: perché ha la più forte economia nazionale in Europa; perché l'asse Parigi-Bonn è indispensabile a ogni progetto di politica «europea»; autonoma; perché lo sbocco dell'economia tedesca è sempre più verso est, e perché, infine, la Germania è il paese dell'Europa occidentale più esposto al ricatto di perdere la protezione americana e di sciogliere quindi in quella sovietica. In realtà, sintomi di rottura fra francesi e tedeschi non sono mancati negli ultimi tempi, come per esempio il rifiuto tedesco, nella riunione agricola della CEE conclusasi il 1° maggio a Lussemburgo, di appoggiare le richieste francesi per un ulteriore protezionismo agricolo.

Accenniamo infine a due considerazioni, su cui converrà, come sul resto, tornare ampiamente:

1) L'incredibile ritmo a cui si susseguono, in questo periodo, vertici e conferenze: oltre a Helsinki e Vienna, a settembre ci sarà il Nixon-round a Tokyo fra americani, europei e giapponesi sulle questioni commerciali e monetarie; poi il viaggio di Nixon in Europa, e già si parla di una visita di Ciu En Lai negli Stati Uniti.

2) Il peso economico politico che conservano le industrie degli armamenti anche in questi tempi di «idillio mondiale» (basta pensare che negli USA il direttore del bilancio federale, Roy L. Ash, è un uomo di punta dell'industria militare), e in particolare il ruolo che la vendita di armi gioca in aree decisive della politica mondiale (per esempio, il Medio Oriente, dove si assiste a una fantastica corsa agli armamenti dei paesi petroliferi).

# 3.000 in corteo a Torino



TORINO, 9 luglio

3000 compagni hanno dato vita sabato pomeriggio a una manifestazione militante contro il carovita. Il corteo ha percorso le strade del quartiere proletario di Barriera di Milano per concludersi con un comizio davanti al Municipio nel cuore della vecchia Torino, nel quartiere delle case cadenti, della sovrappopolazione, degli operai immigrati. Al comizio hanno parlato Tonino Micciché, operaio della Fiat incarcerato e licenziato per antifascismo, un operaio avanguardia della lotta di Rivalta, e

Franco Bolis, dirigente nazionale di Lotta Continua.

Enorme, l'attenzione che la manifestazione ha suscitato nelle migliaia di proletari, di donne, di operai che si fermavano ai lati a leggere gli striscioni, ad ascoltare gli slogan, le parole d'ordine della lotta operaia contro la ristrutturazione, contro lo straordinario, contro il carovita per il salario; le parole d'ordine della lotta operaia di queste ultime settimane, a Rivalta prima di tutto, ma anche a Mirafiori, alle Ferriere Fiat, alla Pirelli, alla Michelin.

# LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Abbiamo ricevuto:		Lire	
Sede di Cremona	50.000	Collettivo insegnanti	25.000
Sede di Reggio Emilia:		Sez. Aldeno	28.000
Lavoratori studenti Istituto A. Aosta	9.000	Nucleo Università	23.500
Insegnanti scuole serali	9.000	Compagni della Cervara	15.000
I compagni militanti	62.000	Sede di Bergamo	123.300
Sede di Brescia:		Impiegati I.N.P.S.	16.000
Sez. Carmine	116.000	Un simpatizzante	10.000
Sede di Siracusa:		C.B.	20.000
Un gruppo di operai Montedison-Sincat	5.000	Sede di Asti	27.000
Sede di Lucca	100.000	Sede di Bologna	288.500
Sede di Genova	17.000	I compagni di Alignano	30.000
Sede di Carrara	130.000	Sede di Pistoia	8.000
Sede di Torino	200.000	Sede di Bolzano	35.000
Sede di Treviso	100.000	A.V.	5.000
Sede di Noale	20.000	Contributi individuali:	
Sede di Conegliano	30.000	L.M. - Roma	1.500.000
Sede di Trieste	28.500	Due compagni del giornale	10.000
Sede di Mantova	40.000	S.S. - Roma	300.000
Nucleo Mirano	1.000	M.B. - Verona	370.000
Sede di Trento:		Un medico di Tolentino	3.000
I compagni militanti	118.500	F.B. - S. Nicolò di Celle	5.000
Nucleo fabbrica Laverda	25.000	C.M. - Camerino	2.300
Nucleo fabbrica Ignis	20.000	Una compagna operaia del collettivo operai studenti Valle di Susa	15.000
Nucleo fabbrica Michelin	10.000	S. - Roma	50.000
Collettivo operai studenti - Pinè	15.000	M.E. - Sestola	500
		<b>Totale</b>	<b>4.022.100</b>

## DISTRIBUZIONE

Il nostro giornale è in vendita nei seguenti centri dell'Istria e della Dalmazia: Koper, Portoroz, Yumag, Novigrad, Porec, Rovinj, Pula, Rijeka, Louran, Labin, Crikvenica, Selce, Starigrad, Zadar, Mali Losinj, Rab.

## I SINDACATI, LA VERTENZA, LA LOTTA

A Bari Lama, chiudendo il congresso della CGIL, si è preso l'impegno concreto di convocare il direttivo della Federazione delle Confederazioni entro breve per definire con la CISL e la UIL le richieste della vertenza generale sulla rivalutazione delle pensioni, dei sussidi di disoccupazione e degli assegni familiari.

A questi obiettivi, su cui già la CISL per bocca di Storti e anche la UIL si sono dichiarate a favore, Lama ha aggiunto la detassazione dei salari più bassi e l'eliminazione dell'iva dai generi di prima necessità. Esclusa invece la perequazione del punto di contingenza al più alto livello (impiegato 1° super), definitivamente archiviata dallo stesso Trentin che si è profuso in un'accesa gara con i vertici confederali a sbarazzare il campo da ogni questione che riporti alla lotta per il salario, riducendo così ogni smagliatura nel compatto fronte antisalariale.

Con Trentin che si permette il lusso di rendere ancora più rigido il rifiuto di Lama e di Scheda di una lotta generalizzata per aumenti salariali, cala il sipario su di una sinistra sindacale che se non ha mai avuto una propria autonomia, oggi si accontenta di qualche astratta enunciazione ideologica, allineandosi in pratica, a prezzi fortemente ribassati, alla gestione confederale. Questa vertenza è strettamente legata alle aperture che il nuovo governo ha fatto sulle pensioni: traspare chiara l'intenzione sindacale di eludere la mobilitazione di massa per una trattativa diretta a tavolino senza lotta. La disinvoltura a cui è giunto il nuovo segretario generale aggiunto Boni, quando ha presentato Fanfani come garante del nuovo corso sindacato-governo, testimonia del gioco delle parti realizzato nel congresso. In ogni caso, sui modi di portare avanti la vertenza, niente di preciso è emerso dal dibattito sindacale, salvo alludere a un'articolazione regionale che valga a favorire l'alleanza con gli enti locali.

Accanto alla vertenza generale, la CGIL ha deciso di dare avvio alle vertenze regionali per l'occupazione e gli investimenti, in Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. In queste vertenze il distacco da obiettivi salariali, sia diretti che indiretti è completo: infatti nel pacchetto di richieste si fa solo accenno agli investimenti in agricoltura, ai piani d'irrigazione, alla vertenza già giacente da tempo con le partecipazioni statali. Nient'altro cioè se non la ripetizione formale di una concezione delle lotte regionali che ha già fatto bancarotta, e di cui gli stessi sindacati avevano denunciato la genericità.

Ultimo, le lotte aziendali: nell'impossibilità ad esorcizzarle, viene riproposta la gestione dei contratti, e su questo punto disimpegno e miopia sindacale si danno la mano, appena

si pensi al fatto che ancora le dichiarazioni per i livelli professionali per l'inquadramento unico non sono state definite nel contratto dei metalmeccanici, così come sono andati a vuoto gli incontri con Coppo sugli istituti previdenziali. La gestione dei contratti si riduce quindi alla pretesa di bloccare gli straordinari, senza contropartita per la classe operaia ad eccezione dei premi e delle mense, obiettivi a malincuore permessi.

Passi i navanti sostanziali, dunque, non ne sono stati fatti. Lo scontro tra federazioni e confederazioni si è dissolto nel nulla. Il congresso CGIL è stato, anzi, l'occasione per mettere tutti d'accordo, dal demartiano Boni, a Scheda, a Lama e Trentin: la chiusura netta alle richieste salariali di pari passo con l'apertura al nuovo governo, alla speranza di rilancio produttivo sulla pelle degli operai, alla collaborazione al decentramento produttivo e dalla ristrutturazione padronale.

Intanto, fuori delle sale dei congressi, gli operai stanno facendo i conti nelle proprie tasche. E il passaggio alla lotta per il salario è nei fatti. Gli operai in lotta chiedono oggi, subito, le cose di cui hanno bisogno, rimandando al rientro di settembre il resto. La loro lotta oggi suona come garanzia ed avvertimento: garanzia di un processo, la lotta operaia per il salario, che non può essere rimandato o sacrificato nel nome degli « interessi nazionali »; avvertimento, ai sindacati, che tutto vogliono diluire in una vertenza generale che, se non trovasse nelle lotte aziendali un preciso supporto e punto di partenza, sarebbe necessariamente intesa come trattativa senza lotta e mobilitazione simbolica.

Ad appena due mesi di distanza dalla chiusura dei contratti, la riapertura della lotta testimonia della maturità e del grado d'organizzazione operaia: nel superamento della guerriglia di reparto in lotta aziendale, nella fusione tra avanguardie autonome e consistenti gruppi di delegati, nella costruzione comune di piattaforme aziendali, nel contrastare puntualmente la ristrutturazione aziendale e nel trasformarla in lotta salariale.

Contemporaneamente i primi scioperi proclamati dai sindacati sulle vertenze mostrano con quale atteggiamento e con quali richieste gli operai si apprestino ad usare questo terreno: per rafforzare, non per smobilizzare, la spinta al salario dentro la fabbrica, e per essere riferimento materiale e non simbolico della lotta proletaria. Qui sta anche l'unica garanzia di poter separare, nel calderone delle piattaforme sindacali, il fumo dall'arresto, sia nella vertenza nazionale che in quelle regionali e zonali.

TORINO - ALLA LINEA DELLA 132 E DELLA 124 DI MIRAFIORI

## La Fiat minaccia la cassa integrazione

Il motivo sarebbe lo sciopero di una ditta fornitrice. Dopo le fermate alle Presse, ieri il sindacato costretto a dichiarare sciopero

Compatto lo sciopero di due ore all'off. 65 contro gli aumenti di produzione. Questa mattina la direzione Fiat ha convocato alcuni delegati della carrozzeria di Mirafiori: « temiamo », hanno detto i massimi responsabili della produzione, di dover mettere a cassa integrazione martedì le linee della 132 e della 124 e in seguito forse anche quelle della 127 e 128 a causa dei continui scioperi alla Falchera di Corso Grosseto impegnata nella lotta aziendale.

Attualmente sono in corso trattative con la FLM. La nuova minaccia della Fiat è gravissima. Dietro il paravento della « mancanza di pezzi » c'è la precisa volontà di colpire ancora una volta e duramente il salario operaio — già sono in ballo le decurtazioni sulle ferie e sulla 14° mensilità — proprio subito prima delle ferie.

Queste manovre non sono mai riuscite nel passato. Oggi, in presenza di numerose lotte aziendali nelle piccole e medie fabbriche metalmeccaniche della città, di fronte alla forte spinta operaia in tutte le sezioni Fiat — Rivalta, Ferriere la stessa Mirafiori — la nuova provocazione di Agnelli pone con ancora maggiore urgenza la necessità di arrivare al più presto alla apertura della vertenza generale in tutto il complesso Fiat. Una cosa hanno dimostrato senza ombra

di dubbio gli operai di Rivalta bloccando tutta la fabbrica come durante il contratto: che la migliore difesa è l'attacco. Intanto si è svolto lo sciopero di due ore indetto all'off. 65 delle presse contro gli aumenti di produzione. Sono parecchi giorni ormai che diverse squadre riducono i pezzi contro le eccessive pretese dei capi.

La mobilitazione degli operai ha costretto il sindacato ad indire lo sciopero di oggi, che ha visto una partecipazione totale ed un corteo che è arrivato fino all'ufficio della direzione. Gli operai in massa hanno chiesto la riduzione dei ritmi e il ritiro delle multe decise la scorsa settimana contro gli operai che praticavano l'autoriduzione. Hanno minacciato inoltre che la lotta continuerà senza soste finché tutte le rivendicazioni non saranno state esaudite.

### TOSCANA - ZONA LITORANEA

Giovedì 12, Livorno, via Verdi 44, ore 9: Coordinamento scuola per le sedi di Massa Carrara, Cecina, Livorno, Pisa, Viareggio, Grosseto, Piombino, Lucca.

O.d.G.: Convegno scuola.

## SICILIA: L'ALTRA VERTENZA

10 luglio: decine di migliaia in piazza a Palermo alla manifestazione regionale di lotta contro il caro-vita indetta da CGIL, CISL e UIL. E' il rilancio in grande della « vertenza Sicilia »

Mentre ci impegnamo fin da ora a ritornare successivamente sul significato politico di questa « vertenza » e ad analizzarne le componenti interne, oggi, ad un giorno dalla manifestazione regionale, ci limitiamo soltanto ad alcuni tratti generali.

Innanzitutto va detto che la giornata di domani vedrà una « partecipazione di massa senza precedenti ». Sono centinaia e centinaia le auto, i pullman, i treni che convergeranno su Palermo da tutti i centri maggiori e minori della regione. La città verrà stretta da una morsa di cortei, che dalla periferia convergeranno al centro, dove si terranno i comizi, e poi si recheranno al palazzo dell'assemblea regionale.

In secondo luogo va detto che i sindacati e il PCI hanno fatto in modo che nella giornata di domani siano presenti non soltanto gli operai, gli edili, i braccianti, i proletari disoccupati, ma che alla loro testa ci siano i gonfaloni regionali, le forze della piccola e media imprenditorialità, gli uomini di cultura, in compagnia delle redazioni dei giornali locali di sinistra e di centro. Insomma che a fianco e alla testa degli struttati si vedranno sfilare alcuni tra i massimi rappresentanti delle forze che li struttano.

In terzo luogo il PCI ha contribuito al tono di questa giornata facendo promotore della presentazione di un « piano di sviluppo » in cui compaiono punti come « costituzione di una finanziaria regionale per interventi creditizi in favore della imprenditoria locale » ecc... (è venuto Ingraio da Roma, a fianco del « locale » Occhetto, per presentare questo « piano » nei saloni del Jolly Hotel).

In quarto luogo i sindacati dicono a chiare lettere che da soli non possono portare avanti la vertenza che dovrebbe alla Sicilia « un volto nuovo e armonioso, completamente risanato dai vecchi e nuovi torti inferti dalla

politica di spoliazione neocoloniale ». E dunque tale « solitudine » va superata colla costruzione di un « comitato di salute pubblica » (lo chiamano proprio così) in cui dovrebbero entrare a far parte « altre forze e altri strati » (e qui l'allusione diventa esplicita), non solo del ceto medio.

E' indubbio che su questa « vertenza Sicilia » PCI e sindacati giocano grosso. Diventa il modo nuovo di proporre l'alleanza organica dal basso di tutto il fronte « costituzionale ». Il banco di prova della collaborazione organica DC-PCI alla gestione delle articolazioni dello stato (la regione, ma anche tutti i vari istituti ad essa collegati).

Da questa collaborazione organica si aprirebbero spazi (anche « finanziari ») per lo sviluppo di settori economici in cui anche PSI e sindacati hanno lo zampino.

Non si vede invece che cosa ne verrebbe ai proletari, in termini di potere politico e di miglioramento delle condizioni di vita.

Perché allora in questa scadenza la partecipazione proletaria ci sarà egualmente e sarà massiccia?

E' indubbio che il terreno da cui prende spunto la vertenza è fortemente sentito dai proletari: la lotta contro il caro-vita, che va detto che tutta una serie di strati proletari « precari » vedono proprio in queste scadenze generali l'unica possibilità loro offerta di muoversi ed essere presenti col massimo della forza.

Ad esempio, le giovani ricamatrici a domicilio dei paesi dell'interno (sono migliaia di mani siciliane a fare « pizzi » fiorentini o altro...) proprio in questi giorni si sono costituite in lega nei vari paesi e già hanno fatto assemblee di più leghe insieme, aderendo alla giornata di lotta del 10 con un loro programma autonomo.

A Santa Caterina Villermosa, sotto la spinta delle ricamatrici, i giovani diplomati disoccupati hanno deciso

di costituirsi in lega pure loro, e di aderire alla giornata del 10.

Ma la cosa decisiva è un'altra. Se è vero che il problema di fondo è la lotta contro il caro-vita e cioè la lotta per la rivalutazione generale di tutti i salari proletari, è anche vero che il fronte proletario non è egualmente forte davanti a tale lotta.

Qui si aprono le due vie, il modo revisionista di fare la vertenza, e il modo operaio di condurla avanti. PCI e sindacati dicono agli operai che oggi essi (gli operai) « devono farsi carico dei problemi degli altri, disoccupati, pensionati, sottosalarati... ». E che quindi devono « dimenticarsi per un po' dei problemi loro (operai) ». Che oggi il problema è « rivalutare i salari più bassi » di fatto congelando i salari « più alti » (si fa per dire... cioè i salari operai).

Le lotte di questi mesi, anche in Sicilia (vedi soprattutto le lotte splendide delle ditte metalmeccaniche della zona di Siracusa, Augusta-Priolo)

## GLI OPERAI DI AUGUSTA PRIOLO E LA VERTENZA - SICILIA

SIRACUSA, 9 luglio

Mai come oggi è stato evidente che una linea politica si giudica dal rapporto con le esigenze e le lotte della classe operaia. Con questo criterio vogliamo allora dare un giudizio dello sciopero del 10 luglio e cioè della « vertenza-Sicilia » a partire dalla situazione operaia — nella zona di Augusta Priolo. — Cominciamo dalla SINCAT dove a nove mesi dalla lotta contrattuale la situazione è di nuovo in movimento. Lo mostra l'ultimo episodio, la risposta data dagli operai giovedì agli omicidi bianchi (due ca-

vanno invece proprio in una direzione opposta.

Il modo « operaio » di condurre la lotta per tutti i salari passa cioè attraverso la lotta operaia per il salario operaio come primo punto, come la prima breccia che bisogna aprire nel fronte del nemico di classe. Solo la rivalutazione del salario operaio ha oggi la forza per poi trascinarsi dietro tutti gli altri salari. Solo la vittoria operaia può dare spazio ad altri strati proletari. Non viceversa, come propone la « vertenza Sicilia », come vorrebbero PCI e sindacati.

Secondo noi la lezione che gli operai di Siracusa stanno dando a tutti è proprio questa. Che c'è un altro modo di lottare e vincere, senza bisogno di mettersi dietro i « gonfaloni » dei sindacati (alcuni dei quali mafiosi).

I sindacati hanno paura di « essere soli » a far la vertenza. Gli operai non hanno paura di cominciare da soli, perché sanno di non essere corporativi, perché sanno che la loro lotta per il salario apre una strada al resto del proletariato più debole, meno organizzato.

E' il salario « forte » che può tirarsi dietro « salari deboli », non viceversa. Il 10, in piazza, gli operai non accetteranno di « mettere da parte i loro problemi » per « farsi carico dei problemi altrui ».

mionisti morti) e alle provocazioni della SINCAT. La caratteristica della situazione è però che ad una grossa spinta salariale si contrappone una piattaforma sindacale che elude le richieste operaie. Infatti nella piattaforma si parla di applicazione del contratto, delle 40 ore rigide, delle qualifiche, degli appalti, etc.; ma non c'è nemmeno l'ombra di una richiesta salariale. Si arriva all'assurdo di parlare dell'abolizione degli straordinari, come fa il sindacato, senza chiedere più soldi. La caratteristica di questa piattaforma è che dietro di sé ha una linea politica sbagliata e volutamente ambigua.

Sugli appalti non va oltre all'assorbimento in alcune ditte di servizi o di altre gare di appalto. Sulle qualifiche non c'è nessun criterio egualitario su cui impostare la lotta — per meglio dire non c'è nessun criterio; per cui la linea che ha più probabilità di andare avanti è quella della contrattazione posto per posto con il suo immaginabile codazzo di clientelismo, ruffianesimo etc. Il pericolo più grosso è che una contrattazione sulle qualifiche condotta in questo modo possa tagliare le gambe alla spinta operaia per una lotta salariale. Per capire il rischio che si corre basta dire che la ristrutturazione alla SINCAT, che ormai è quasi conclusa, è cominciata tre anni fa, proprio nel periodo della contrattazione delle qualifiche, che con la divisione creata tra gli operai ha dato spazio all'operazione padronale.

Ora alla SINCAT la spinta operaia per esprimersi deve fare i conti con la iniziativa sindacale, si può dire che nelle ditte metalmeccaniche avviene l'opposto. Infatti qui è il sindacato che subisce l'iniziativa operaia che va generalizzandosi. Dopo gli aumenti ottenuti in alcune ditte (circa 15.000 lire al mese alla SINCATUBI, GRANDIS, FOCHI) si ha tutto un ribollire di richieste e sono poche le ditte che non hanno presentato i loro conti ai padroni. Il limite è che gli aumenti finora sono stati ottenuti sulla presenza, cioè su una voce che lega gli operai allo sfruttamento. Questo in contrasto con la volontà operaia che vorrebbe trasformare questa voce in parte fissa nel salario, da pagare anche in caso di malattia, ferie etc. Come si pone il sindacato rispetto a questa iniziativa continua degli operai? In apparenza subisce senza essere ingrado di sanare niente. Anzi l'unica sua proposta di una vertenza a livello provinciale per aumenti salariali, che sarebbe dovuta servire a frenare le lotte in alcune ditte gli è ricaduta sui piedi. Infatti mentre non è servita a frenare nessuna lotta ha dato lo spazio a molti operai sindacalizzati per un dibattito all'interno dei sindacati sulla questione del salario.

Attualmente c'è una grossa discussione nei sindacati sulla lotta generale per la 14°

In questa situazione in movimento cosa significa lo sciopero generale regionale, cosa rappresenta per gli operai la « vertenza Sicilia »? Si può dire che la confusione tra gli operai sia molta, da una parte per la varietà e genericità degli obiettivi « sociali » (riforme occupazione sviluppo riduzione dei prezzi etc.) e dall'altra per la mancanza di soldi e obiettivi salariali e di una piattaforma che rispetti le lotte e le esigenze degli operai.

TRENTO

## UNO SCIOPERO GENERALE TRA BISOGNI OPERAI E NECESSITÀ ELETTORALI

Il comitato di zona di Trento ha indetto per martedì 10 luglio uno sciopero generale e una manifestazione contro « il grave attacco portato avanti dal padronato ». La piattaforma dello sciopero si divide in una serie di obiettivi « immediati » — trasporto pubblico gratuito, ferie gratuite, testi scolastici gratis, controllo dei prezzi, mense aziendali — sui quali viene aperta una vertenza con la provincia, e una serie di obiettivi generali di riforma, legati alla tematica nazionale e alla futura vertenza col governo, prospettata negli ultimi congressi sindacali.

Il comitato di zona è un organismo formalmente nato mesi fa nel periodo della lotta contrattuale con un metodo tutto verticistico in contrapposizione netta a tutti quegli organismi di lotta aperti (assemblea settimanale dei consigli di fabbrica, etc.) che vedevano una forte e determinante presenza di avanguardie rivoluzionarie e autonome.

Gli scopi principali di questo sciopero sono: quello di mediare il crescente bisogno di soldi degli operai, che rischia di assumere una dimensione così esplosiva e generalizzata da non essere più controllabile dall'attuale linea sindacale e per questo, accanto alle richieste generali, ma lontane alla piattaforma nazionale, il comitato di zona ha individuato una serie di obiettivi « immediati » e quello di creare una piattaforma generale su temi e obiettivi sociali, su cui fondare il programma elettorale delle forze riformiste in vista delle elezioni regionali e provinciali di novembre.

Del resto, il carattere di questo sciopero come una lotta generale « di pressione » emerge da tutto il quadro complessivo e dal modo con cui si è arrivati alla sua proclamazione. Nelle fabbriche infatti è prevalsa la propaganda generica senza mai indicare forme concrete di lotta. E questo soprattutto perché ogni iniziativa che arrivasse a coinvolgere in modo diretto e continuato gli operai nella lotta, dovrebbe necessariamente mettere in conto l'esigenza generalizzata di aumenti salariali, su cui il sindacato da mesi evita sistematicamente di confrontarsi.

La linea sindacale dopo i contratti (e specialmente nei settori in cui è più presente l'influenza del PCI) è consistita infatti nell'aprire burocrati-

camente una serie di vertenze aziendali nelle piccole fabbriche, cercando di concluderle prima delle ferie. Questa impostazione, staccata da una mobilitazione generale e da un rapporto diretto con le grandi fabbriche, ha avuto gravissime ripercussioni negative sul grado di organizzazione della lotta e sul livello degli obiettivi (aumenti salariali irrisori: ad esempio 3.500 lire al mese). E' chiara l'intenzione di separare le fabbriche piccole in lotta, dalle fabbriche più grosse — IRET-Ignis e Michelin — il cui contratto aziendale viene rimandato a dopo le ferie.

Malgrado i limiti che abbiamo de-

## Trento - LA LOTTA ALLA GOULD CLEVITE

Il padrone ha messo a cassa integrazione 150 operai

Alla Gould Clevite, una fabbrica di 450 operai, il padrone americano vuole portare avanti un progetto di ristrutturazione produttiva che dovrebbe vedere più che triplicata la produzione (da un milione e 200 mila bronzine a quasi 4 milioni) con circa la metà degli operai.

Da mesi la direzione si stava preparando a questo progetto: pur avendo quasi ultimato i lavori per il raddoppiamento del capannone della fabbrica ha sempre negato qualsiasi aumento dell'organico: all'interno ha proceduto sistematicamente a una serie di modifiche tecnologiche per garantire l'aumento della produttività.

C'è stato perfino il tentativo di imporre a tutti gli operai il lavoro al sabato (gli operai l'hanno rifiutato).

Ai primi di luglio la direzione annuncia la messa in cassa integrazione di 150 operai. La scelta del momento è fatta con cura: i magazzini sono pieni di scorte, le ferie sono vicine, gli enti locali — e dietro di loro la DC — hanno garantito un sovvenzionamento.

Ma soprattutto il padrone punta a creare divisioni tra gli operai, garantendo a una parte — gli specializzati — l'occupazione.

Da allora la lotta è partita compatta, la divisione tentata dalla direzione non è passata, nella consape-

volezza che, se passa il piano di ristrutturazione, chi ci rimette non sono solo gli operai in cassa integrazione, che verrebbero licenziati del tutto, ma anche gli operai che rimangono, per i quali i carichi di lavoro, lo sfruttamento raddoppierebbe.

La FLM ha proposto che, invece di mettere in cassa integrazione 150 operai, si riduca per tutti l'orario a 30 ore pagate 40. Il PCI ha fatto un'altra proposta, completamente avulsa da una dimensione di lotta unitaria: ha chiesto che gli operai che saranno probabilmente licenziati, seguano corsi di « riqualificazione » per adeguarsi alle nuove macchine; come se la ristrutturazione fosse un problema di riqualificazione anziché di super-sfruttamento.

Gli operai stanno organizzando la lotta sull'obiettivo del pagamento del salario garantito senza limiti di tempo. Giovedì 5 luglio un corteo ha attraversato la città e si è diretto al palazzo della provincia occupandolo e bloccandolo per 2 ore.

Ora si stanno discutendo altre forme di lotta: dal dimezzamento della produzione con pagamento del salario pieno, agli scioperi articolati col blocco delle merci.

Tutti gli operai sono decisi ad arrivare all'occupazione della fabbrica se le altre forme di lotta non daranno risultati.